

PREMESSA

*Antonio Cassese*¹

La tesi di fondo di questo libro è che l'Europa dovrebbe attrezzarsi a formare strutture apposite per la prevenzione dei conflitti armati come, per esempio, Corpi civili di pace ben addestrati a questo compito. Per quanto riguarda i Balcani, nel libro si sostiene la tesi che una soluzione suscettibile di portare la pace in questa zona martoriata consisterebbe nell'ingresso contemporaneo della Serbia e del Kosovo in Europa. Purtroppo la dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo, da parte degli albanesi di questa regione, sta riaprendo un grave conflitto tra le due etnie, e sta riavvicinando la Serbia alla Russia invece che all'Europa.

Chiediamoci dunque: è ancora possibile trovare una soluzione pacifica a questa annosa questione?

Il ministro degli esteri russo Lavrov ha affermato più volte che accordare l'indipendenza al Kosovo costituiva una violazione del diritto internazionale. In genere sono gli Stati piccoli che invocano le norme internazionali a propria difesa. Perciò, quando lo fa una Grande Potenza, occorre diventare guardinghi. Bisogna fare un po' come Ferdinando II di Borbone che, avendo deciso di censurare lui stesso i nuovi lavori teatrali, ogni volta che leggeva qualcosa che non tornava, diceva: «Cca ce siento nu pensiero» (qui ci sento un pensiero), e zac! tagliava. Che «pensiero» c'è dietro le uscite di Lavrov? E, a parte la loro motivazione politica, ha ragione?

Da sempre gli Stati sovrani, gli attori primari nella comunità mondiale, hanno detestato e condannato la secessione, una mutilazione del loro territorio e una restrizione del loro potere. Perciò le norme internazionali obbligano ogni Stato a non ledere la sovranità territoriale degli altri Stati (l'Italia non può impadronirsi della Corsica e l'Austria non può incorporare l'Alto Adige). Esse inoltre non accordano alcun diritto soggettivo alla secessione, tranne un caso eccezionale, previsto intorno

¹ Professore di diritto internazionale, Università di Firenze; già giudice e Presidente del Tribunale Internazionale Penale per l'ex Jugoslavia.

al 1970 tenendo d'occhio l'apartheid nel Sudafrica: è il caso di minoranze (o anche maggioranze, come appunto nel Sudafrica) o di altri gruppi discriminati, per ragioni razziali o religiose, in modo così grave da essere esclusi radicalmente e istituzionalmente da qualsiasi effettiva partecipazione al governo del Paese. Quelle collettività hanno diritto all'autodeterminazione e quindi anche, se necessario, a staccarsi dal paese, formando un nuovo Stato o integrandosi in un altro Stato. Se non sussistono quelle condizioni, non vi è alcun diritto all'autodeterminazione: è ciò che giustamente affermò nel 1999 la Corte Suprema del Canada, nel respingere le pretese del Québec: gli abitanti di quella regione avevano infatti pieno diritto di partecipare al governo federale del Canada. Tranne la situazione eccezionale che ho accennato (e che era tagliata su misura per l'*apartheid*), una minoranza, anche se i suoi diritti sono gravemente violati dal governo centrale, non ha il diritto di secedere. Sembrerà assurdo o immorale, ma è così: gli Stati sono così gelosi della propria integrità, da non concedere scappatoie. Tutto ciò vale sul piano del diritto. Sul piano dei fatti, anche in assenza di un diritto alla secessione, una comunità, se ne ha la forza politica, può di fatto staccarsi dal Paese: è quel che per esempio avvenne, al prezzo di guerre sanguinose, per il Bangladesh nel 1971 e, nel 1991-92, per le ex Repubbliche jugoslave (Slovenia, Croazia, Bosnia-Herzegovina). Si tratta di fenomeni storico-politici che il diritto non riesce a dominare e su cui quindi tace.

Che dire del Kosovo? Le Costituzioni della Serbia del 1990, e soprattutto quella dettagliatissima e liberale del 2006 non discriminano in alcun modo contro i kosovari; lo stesso vale per la Carta costituzionale del 2003, ora defunta, di Serbia e Montenegro. Gli eccessi dell'assurdo nazionalismo di Milosevic e le conseguenti gravi violazioni dei diritti umani che portarono all'intervento NATO del 1999, non furono tali da far scattare il diritto all'autodeterminazione. Se dunque il Kosovo è ora diventato indipendente, lo ha fatto non in base a un diritto soggettivo internazionale, che non ha, ma in virtù di un processo di fatto, che si può politicamente favorire (come hanno fatto gli Stati europei e gli USA) o oppugnare (come hanno fatto Belgrado e Mosca). Quella secessione, pur se ha mutilato gravemente la Serbia, non costituisce una violazione del diritto internazionale, né da parte di altri Stati (quelli che riconoscono il nuovo Stato) né da parte dei kosovari. È stata solo una concatenazione di fatti storico-politici contrari alla Costituzione e alle leggi interne della Serbia. Il diritto costituzionale serbo è l'unico a essere stato violato.

Il ministro russo Lavrov ha dunque torto. Però, giocando il tutto per tutto, Kostunica, primo ministro della Serbia, aveva annunciato che il 19 dicembre 2007 avrebbe proposto al Consiglio di sicurezza dell'ONU di chiedere alla Corte internazionale di giustizia un parere sulla legalità dell'indipendenza del Kosovo. Era una mossa abile, perché invocava l'intervento di un autorevole organo giudiziario deputato a risolvere pacifi-

camente le controversie. Ma era anche una mossa disperata, o forse solo propagandistica, perché destinata a fallire politicamente. Nel Consiglio sarebbe occorso il voto favorevole degli USA, dell'Inghilterra e della Francia, oltre che dell'Italia e di vari altri membri non permanenti: cosa assai improbabile. E poi, ammesso che la proposta fosse stata accolta, la Corte avrebbe impiegato non meno di un anno a dare il suo parere, che comunque non sarebbe stato vincolante.

La soluzione propugnata in un primo tempo dall'Italia e dall'Europa (rinviare l'indipendenza di qualche mese; concordare nell'Unione Europea e, per quanto possibile, in sede ONU una posizione comune di riconoscimento di quell'indipendenza; imporre a Pristina rigorose garanzie della minoranza serba; prevenire scontri armati; continuare per qualche tempo a 'sorvegliare' i kosovari; accelerare l'ingresso della Serbia nell'Unione Europea) era non solo la più equilibrata politicamente, ma anche quella più conforme ai principi del diritto internazionale: principi che, di fronte a fatti laceranti suscettibili di provocare gravissime crisi, inducono a privilegiare soluzioni pacifiche, concordate a livello multilaterale e che tengano conto della volontà delle popolazioni interessate, anche se a scapito dell'integrità territoriale di uno Stato.

Anche questa soluzione è stata però respinta. Né il Kosovo né la Serbia hanno voluto accoglierla. Il Kosovo, dopo otto anni di gestione internazionale che ha fatto saggiare alla maggioranza albanese il gusto del distacco completo dalla Serbia, scalpitava e voleva diventare uno Stato pienamente indipendente e sovrano. Belgrado però si opponeva e si oppone tuttora alla secessione di una parte politicamente e storicamente importante del suo territorio, secessione che ha gravi ripercussioni nell'opinione pubblica serba e costituisce uno smacco intollerabile per il gruppo dirigente di Belgrado. Inoltre, la Serbia non vuole lasciarsi sfuggire la gestione militare e politica di quella sua provincia. Essa era disposta tutt'al più a concedere ampia autonomia e una limitata soggettività internazionale ai kosovari. Si fronteggiavano dunque – e si fronteggiano ancora – due posizioni diametralmente opposte, che appaiono inconciliabili.

Eppure un compromesso si poteva e si potrebbe ancora trovare. Si tratta di resuscitare e rivitalizzare, ammodernandola, una vecchia istituzione della comunità internazionale: la confederazione di Stati.

In breve, mediante una risoluzione vincolante del Consiglio di sicurezza dell'ONU, quindi speditamente, si sarebbe potuto decidere (e lo si potrebbe fare ancora) che il Kosovo, attualmente indipendente (ma riconosciuto solo da un gruppetto di Stati), si unisca alla Serbia in una confederazione internazionale. Una volta creato questo legame internazionale, il Kosovo potrebbe legittimamente esercitare pieni ed esclusivi poteri sul proprio territorio e sui propri cittadini, nonché acquistare una limitata presenza internazionale, potendo concludere accordi internazionali di carattere commerciale e concernenti persone (per esempio, in

materia di ammissione di stranieri o di estradizione). Il Kosovo potrebbe anche chiedere l'ammissione alle Nazioni Unite (per entrare all'ONU non è necessario che uno Stato goda di piena sovranità e indipendenza), con buona speranza di ottenerla, per l'assenza di un veto russo determinata dal venir meno dell'opposizione di Belgrado. Tuttavia occorrerebbe riservare a un organo decisionale misto composto da rappresentanti di Pristina, di Belgrado e dell'Unione Europea, la gestione dei problemi importanti di politica estera (alleanze, rapporti con istituzioni economiche internazionali ecc.), di difesa, nonché le decisioni sulle frontiere (in considerazione di eventuali aspirazioni del Kosovo a fondersi con l'Albania), e il controllo sul rispetto della minoranza serba. Serbia e Kosovo sarebbero così due soggetti internazionali indipendenti, legati da una confederazione incardinata in questo organo comune. La confederazione sarebbe 'asimmetrica', perché naturalmente la sovranità di Belgrado sul resto della Serbia resterebbe illimitata, mentre quella di Pristina sul Kosovo sarebbe parziale. Per evitare che uno dei componenti dell'organo decisionale comune prenda il sopravvento, quest'organo potrebbe essere composto da quattro delegati serbi, due kosovari e tre dell'Unione Europea. In tal modo né Belgrado né Pristina potrebbero imporre soluzioni unilaterali o arbitrarie, perché avrebbero sempre bisogno dei delegati di Bruxelles (la maggioranza essendo di 5 su 9). Inoltre l'organo in questione dovrebbe avere a disposizione una piccola ma efficace forza militare (per esempio 5000 uomini) messa a disposizione dell'Unione Europea, sia come deterrente sia per l'eventualità di conflitti.

È chiaro che, come in ogni compromesso politico, ciascuno dei contendenti perde qualcosa e guadagna qualcos'altro. Quale vantaggio trarrebbe Belgrado da questa soluzione? Non perderebbe la faccia, continuerebbe a poter dire la sua su materie importanti concernenti il Kosovo, inclusi i diritti della minoranza serba, e rinvierebbe nel tempo il problema della piena indipendenza di quella provincia. E per Pristina? Anche qui i vantaggi sarebbero evidenti: passerebbe dalla condizione di Stato formalmente indipendente (ma di fatto azzoppato, sia perché riconosciuto solo da pochi altri Stati, sia per l'impossibilità, alle condizioni attuali, di entrare nell'ONU e di acquisire in tal modo una piena legittimazione internazionale) a quella di soggetto internazionale che può dialogare con altri Stati e anche essere membro delle Nazioni Unite. Anche l'Unione Europea avrebbe il suo tornaconto politico, potendo agire come moderatore in una area politica molto instabile e conflittuale.

Un ultimo vantaggio di questa soluzione è che essa sarebbe intrinsecamente provvisoria. La storia ci insegna che tutte le confederazioni prima o poi si trasformano in Stati federali (come è accaduto negli USA, in Svizzera e in Germania) oppure, prevalendo le forze centrifughe, si scindono in due o più Stati sovrani (come successe alla Repubblica Araba Unita fondata nel 1958 da Egitto e Siria, che tre anni dopo si separa-

rono). La confederazione costituirebbe così uno stadio intermedio (che potrebbe durare per esempio cinque o dieci anni), al termine del quale il Kosovo diventerebbe probabilmente indipendente. Stemperare nel tempo il conflitto e differire una soluzione definitiva avrebbe anche il vantaggio di verificare le prospettive di ingresso del Kosovo nell'Unione Europea con conseguente condivisione di 'autorità sovrana' con molti altri Stati. Una prospettiva che, tutto sommato, potrebbe far scemare le istanze nazionalistiche sia serbe che kosovare, attualmente pericolosamente strabocchevoli.

PRESENTAZIONE

Alberto L'Abate

Qualche notizia sulla «Rete europea di Università per la pace (REUP) con particolare riferimento ai Balcani»

Il progetto, così denominato, che ha ottenuto l'approvazione e il finanziamento del MIUR (Ministero dell'Istruzione universitaria e della ricerca), è iniziato con la sottoscrizione, da parte di varie Università, della seguente dichiarazione:

Per raggiungere una valida integrazione Europea è necessario costituire una cultura di pace comune che, a nostro avviso, non è stata sufficientemente presente nella storia recente di questa area. Eventi politici recenti che hanno visto impegnati paesi di questa area e anche l'Europa (conflitti in Iraq, nell'ex-Jugoslavia, nel Medio Oriente ecc.) hanno mostrato la debolezza di una linea di intervento comune che appoggiasse i processi di pace. Il ruolo dell'Europa è stato strutturalmente debole e qualitativamente inferiore alle reali possibilità di ricerca e di ricerca per l'azione che sono presenti nell'area. Secondo noi la frammentazione delle attività di ricerca scientifica in Europa, anche se singolarmente di alto livello, non ha permesso la nascita di una adeguata cultura, teorico-pratica, sulla prevenzione, la gestione costruttiva, e la risoluzione nonviolenta dei conflitti armati. Una rete di questo tipo sembra particolarmente importante per un attuale e futuro valido inserimento dei paesi dell'ex-Jugoslavia all'interno dell'Europa, con riferimento al patto di stabilità e agli accordi di Ancona e di Bologna.

Infatti lo smembramento della ex-Jugoslavia ha acuitizzato, in questa area, i problemi dei rapporti tra territori con abitanti di etnie, culture e religioni diverse. L'Università, in questo progetto, si pone come partner che può lavorare per tendere a superare queste barriere cercando di operare per la comprensione reciproca e per l'elaborazione di progetti comuni che puntino a una rivitalizzazione culturale della società civile, in vista di una crescita della comunità sui problemi dello sviluppo del processo democratico e del superamento dei conflitti tra etnie e tra paesi e nazioni diverse.

Al progetto hanno aderito, in Italia, oltre all'Università di Firenze, capofila, le Università di Pisa e di Napoli (Istituto orientale), e nei Balcani: le Università di Belgrado (Serbia), di Konjic e di Bihac (Bosnia). Hanno anche chiesto di collaborare al progetto: in Italia, il Forum per i problemi della guerra e della pace di Firenze e l'Osservatorio Balcani di Rovereto; in Spagna, l'Istituto di studi sulla pace e i conflitti dell'Università di Granada; e, in Belgio, il Centro di studi internazionali dell'Università di Lovanio. Ma la collaborazione più stretta è stata quella con l'Università di Belgrado la cui Rettrice, Maria Bogdanova, ci ha chiesto un aiuto per trasformare la locale Facoltà di difesa civile, che era nata ai tempi di Milosevic e che vedeva la difesa civile come parte integrante di quella militare, in una Facoltà di Studi per la pace e per la difesa alternativa. L'Università di Belgrado ha partecipato al progetto attraverso il coinvolgimento di diverse Facoltà con i seguenti docenti: a) Facoltà di Difesa civile (D. Dulic, R. Milasinovic, M. Cvetkovic, Z. Dragisic); b) Facoltà di Scienze politiche (P. Simic, R. Nakarada); c) Facoltà di Filosofia (D. Janjic, D. Popadic, G. Jovanovic); d) Facoltà di Giurisprudenza (B. Lubarda, M. Kreca). La collaborazione con l'Università di Belgrado è potuta proseguire anche dopo la chiusura di questo progetto (avvenuta appunto con l'organizzazione del convegno di cui in questo libro si riportano i documenti principali) con l'approvazione, da parte della Regione Toscana (sulla base della legge 84 per i Balcani del Ministero degli esteri) di un altro progetto che ha portato all'organizzazione comune, a Belgrado, di una Scuola di perfezionamento in Studi sui conflitti e sulla negoziazione (13-25 maggio 2005), e in seguito ad alcune ricerche comuni sul Kosovo di cui avremo occasione di riparlare nella parte dedicata a questo problema.

Negli incontri preliminari con le università aderenti sono state identificate tre aree specifiche di studio e ricerca con la formazione di corrispettivi gruppi di studio: 1) prevenzione dei conflitti armati; 2) educazione alla pace e alla nonviolenza; 3) difesa e promozione dei diritti umani. A ogni gruppo di lavoro hanno partecipato docenti appartenenti a diverse facoltà di tutte le università aderenti al progetto. Gli scambi scientifici si sono verificati sia all'interno di ogni gruppo di lavoro, sia tra gruppi, sia in riunioni formali e informali, o con rapporti diretti, e in parte per via informatica.

Tra le attività principali portate avanti ci sono stati alcuni tirocini di studiosi o laureandi. Tre studiosi di Belgrado sono venuti in Italia, due a Firenze, il primo presso il Forum sui problemi della guerra e della pace per approfondire il tema della prevenzione dei conflitti armati; e la seconda presso il Corso di Laurea per Operatori per la pace per studiare i metodi per l'educazione alla pace e alla nonviolenza, la terza a Napoli, per l'approfondimento del tema della difesa e della promozione dei diritti umani fondamentali. E due laureande dell'Università di Firenze si sono

recate nella zona dei Balcani, una a Belgrado per studiare e documentare il lavoro di alcune organizzazioni non governative nell'educazione alla pace e nonviolenza anche durante i tempi di Milosevic, e un'altra per partecipare a un convegno itinerante lungo il Danubio, organizzato dall'Osservatorio Balcani, per studiare i problemi dell'integrazione in Europa dei Balcani.

Altra importante attività è stata l'organizzazione e la realizzazione di tre meeting per gli altrettanti gruppi di lavoro: 1) Gruppo «Prevenzione dei conflitti armati» (ottobre 2002), a Firenze presso il Forum per i problemi della pace e della guerra; 2) Gruppo «Educazione alla pace» (ottobre 2002), a Firenze presso la sede della Regione Toscana; 3) Gruppo «Diritti umani» (novembre 2002), a Napoli, presso il Centro per i diritti umani fondamentali del CNR.

Negli incontri dei gruppi di lavoro, oltre ad approfondire la rispettiva tematica e mettere a punto attività di ricerca comuni, si è delineato il programma del Congresso a Belgrado sui *Peace Studies* che si è poi effettuato dal 13 al 16 dicembre 2002, presso il Rettorato dell'Università di Belgrado (i contributi italiani al convegno sono stati pubblicati dal Dipartimento di Studi sociali dell'Università di Firenze). Ai tre meeting hanno partecipato docenti di rilievo del mondo accademico-scientifico e della cultura serba. Al meeting sull'Educazione alla pace a Firenze ha anche partecipato l'allora viceministro dell'Istruzione della Serbia, prof.ssa Tunde Kovac-Cerovic. Al meeting di Napoli hanno partecipato, oltre a studiosi delle Facoltà di Giurisprudenza e di Difesa civile dell'Università di Belgrado, anche il presidente e il vicepresidente della Corte europea, e il vicerettore dell'Università di Bihac (Bosnia).

Il congresso di Belgrado, organizzato dalla Faculty of Civil Defence secondo le linee indicate dai precedenti gruppi di lavoro e con l'attiva collaborazione di Zoran Dragisic, che aveva fatto un tirocinio a Firenze, è stato di notevole livello scientifico e ha visto una ampia partecipazione sia da parte del mondo scientifico sia da parte di svariate ONG presenti sul territorio che lavorano nel campo della promozione della pace e della formazione di personale che opera in questo campo.

Le ragioni del convegno di Firenze

Il tema prescelto, che è legato alla richiesta della Rettrice dell'Università di Belgrado di aiutare la riconversione della locale Università di Difesa civile in Facoltà di Studi per la pace e che, nello stesso tempo, risponde alle richieste della società civile e di molte Università europee di avere un'Europa portatrice di pace, è stato, come è noto: «L'Europa, la prevenzione dei conflitti armati, la difesa nonviolenta, i Corpi civili di pace».

Il convegno, come già accennato, è stato organizzato come momento di chiusura del progetto REUP, per riflettere sul ruolo dell'Europa sulla prevenzione dei conflitti armati, e sulle possibilità che organismi specificamente istituiti a questo scopo, come i Corpi europei civili di pace, possano aiutare la politica di pace che, almeno a parole, l'Europa vuole promuovere. Altro scopo del convegno era anche quello di studiare come le Università Europee coinvolte nel progetto possano aiutare ad incrementare una cultura di previsione e prevenzione dei conflitti armati, e di trasformazione nonviolenta degli stessi.

Nel documento di presentazione del convegno, dopo aver citato le ragioni della nascita della Rete europea di Università per la pace (REUP), attraverso la dichiarazione sopraccitata dalle Facoltà aderenti si prosegue nel modo seguente:

Ma se andiamo a vedere quello che sta realmente avvenendo a livello europeo i problemi esistono e non sono di secondo piano. Nel trattato di Costituzione europea, firmato a Roma il 22 ottobre 2004, pur dichiarando, in vari punti, che la difesa si può fare sia con le armi sia con strumenti civili, di fatto si parla ripetutamente e si istituisce una Agenzia Europea per la Difesa con compiti di coordinamento delle politiche militari dei vari paesi membri. Perciò, in nome della sicurezza, si stanno aumentando le spese militari, naturalmente a spese di quelle sociali, e cioè dell'assistenza alle fasce più deboli come i bambini e gli anziani, che viene sempre più lasciata alla carità, alle assicurazioni private, od alle singole famiglie. E in nome della sicurezza l'Europa sta lavorando anche per dare vita a una polizia europea. Ma la sicurezza sta realmente solo in una difesa armata, e data l'attuale politica militare che considera la difesa non come protezione del territorio del proprio paese, ma come difesa dei suoi interessi in tutte le parti del mondo (il che si lega più a un attacco che a una difesa) non ci sarebbero proprio altre strade per difendersi meglio? Uno dei padri della nonviolenza, il Mahatma Gandhi ha scritto che la migliore difesa è «il non aver nemici». Ma questo significherebbe rivedere tutta la politica, anche dell'Europa, e porsi in primo luogo il problema degli attuali squilibri tra mondo sviluppato, che sfrutta oltre l'80% delle risorse del mondo, e quello sottosviluppato, cui restano solo le briciole, e perciò il pensare seriamente, da una parte, a uno sviluppo alternativo, che non distrugga il nostro pianeta, e che non sfrutti le sue risorse in modo tale da privare di qualsiasi possibilità di sviluppo le generazioni future, e, dall'altra, a una reale prevenzione dei conflitti armati (che, su dichiarazione degli stessi militari, non è compito, né competenza loro). Per questo bisogna cominciare seriamente a comprendere l'importanza e l'efficacia delle lotte nonviolente, fatte da popolazioni intere, che, in questo secolo, hanno avuto successi importanti, sia per abbattere dittature sostanzialmente militari (Filippine, Cile, Paesi dell'Est), sia per la liberazione da regimi di tipo coloniale (India, Sud Africa), sia infine per difendere i diritti delle minoranze (l'esperienza danese di difesa della minoranza ebraica durante l'invasione nazista,

la lotta per i diritti civili dei neri negli Stati Uniti). Ma questo significa che l'Europa dovrebbe pensare seriamente a preparare la popolazione a difendersi attraverso le armi della nonviolenza, e a dar vita a quei Corpi Europei Civili di Pace che il Parlamentare altoatesino italiano, Alex Langer, aveva fatto approvare, fin dal 1995, dal Parlamento europeo, e che varie mozioni successive dello stesso Parlamento hanno visto come parte fondamentale di una politica europea che puntasse alla prevenzione dei conflitti armati.

Purtroppo proposte innovative, come quella di considerare come parte della politica di sicurezza non solo le forze armate, ma anche i Corpi civili di pace europei come strumento importante di una politica europea di prevenzione dei conflitti armati, sono ancora piuttosto emarginate. Il Trattato europeo, firmato a Roma il 22 ottobre 2004, li prevede, ma anche andando contro la volontà delle ONG che si occupano di aiuti umanitari, come appoggio a queste e all'interno della politica di emergenza, dimenticando del tutto che il ruolo principale di questi organismi potrebbe e dovrebbe essere sia quello della prevenzione dei conflitti armati, sia l'organizzazione di forme di difesa popolare nonviolenta di fronte a eventuali invasori esterni o colpi di stato interni, sia infine la realizzazione di interventi mirati per la ricostruzione del tessuto sociale dopo i conflitti.

La politica europea ha sempre dato un'eccessiva importanza alla ricostruzione delle strutture fisiche (case, industrie ecc.), sicuramente fondamentali, e ha sempre trascurato, invece, la ricostruzione dei rapporti umani dopo i conflitti armati, che sono molto importanti perché, in caso contrario, c'è il grosso rischio che i conflitti si ricreino e riesplodano. Per questo corpi del tipo di quelli previsti dalla proposta Langer potrebbero essere fondamentali. C'è inoltre la proposta, presentata dalla EPLO (European Peace Liason Office) – una organizzazione di cui fanno parte molte ONG che intervengono, in forma civile, nei conflitti armati, oltre che la Rete italiana per i Corpi civili di pace – di costituire, accanto alla Agenzia europea per la difesa, o come parte di questa stessa, una Agenzia europea per la costruzione della pace. Questa agenzia, se approvata, dovrebbe portare avanti sia ricerche, sia ricerche-intervento, sia iniziative, come per esempio la creazione dei citati Corpi europei civili di pace, per la prevenzione dei conflitti armati, per l'interposizione civile in caso di conflitti, o per la ricostruzione dei rapporti civili e umani, o ancora per lavorare al superamento delle ingiustizie interne o esterne che possono portare a conflitti armati. Il nostro convegno ha come uno dei suoi principali obiettivi proprio quello di dare corpo a una proposta di questo tipo e di farne capire l'importanza all'opinione pubblica italiana, giacché il nostro paese è all'avanguardia tra i paesi europei, grazie alla costituzione di un Comitato nazionale consultivo per la difesa non armata e nonviolenta, e all'esistenza di una legge che prevede la sperimentazione di

forme di difesa non armata e nonviolenta, che prevede che gli obiettori di coscienza e i volontari del Servizio civile nazionale possano intervenire anche all'estero in operazioni di questo tipo. Una notevole importanza, all'interno di una politica di pace, è ricoperta dalla formazione e dallo sviluppo di forme di difesa nonviolenta di base, che forse potrebbero permettere alla nuova Europa di eliminare, almeno gradualmente, gli eserciti, da una parte attraverso la costituzione, prevista nello statuto delle Nazioni Unite, di una vera e propria polizia internazionale per fare applicare le sentenze del Tribunale penale internazionale, e dall'altra tramite l'organizzazione di forme efficaci di difesa nonviolenta. Naturalmente non possiamo caricare il nostro convegno di aspettative troppo grandi, ma vorremmo che fosse almeno un momento importante di approfondimento teorico su questi temi e anche di avvio di un processo che si muova verso la direzione indicata che potrà essere ulteriormente sviluppato nelle iniziative che si studieranno nel convegno stesso.

Lo svolgimento del convegno

Il convegno è stato organizzato dalla Rete di Università per la pace con particolare riguardo ai Balcani insieme al Corso di laurea in Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti, in cui si è poi inserito il progetto REUP, e in collaborazione con la Regione Toscana, progetto Balcani, con il patrocinio del Comune di Firenze, e con l'attiva partecipazione dell'IPRI (Italian Peace Research Institute), la sezione italiana dell'IPRA) e della Rete italiana dei Corpi civili di pace. Questi due ultimi organismi, in reciproche assemblee che si sono tenute a Firenze durante lo svolgimento del convegno citato, hanno deciso di fondersi e di dar vita a una unica organizzazione che si occupi di ricerca, di ricerca-intervento, e di sperimentazione di forme di difesa nonviolenta e di interventi nonviolenti all'estero, anche, se possibile, con la collaborazione del Comitato ministeriale consultivo sulla difesa non armata e nonviolenta istituito a Roma in appoggio alle attività dell'UNSC (Ufficio nazionale Servizio civile).

La partecipazione al convegno è andata oltre alle aspettative degli organizzatori. Erano state preparate 100 cartelle con i documenti preparatori del convegno (poi pubblicati, con il nostro assenso, in un dossier speciale sui Corpi civili di pace di MissioneOggi, nel novembre 2005) ma i partecipanti regolarmente iscritti sono stati circa 150. Altre persone e gruppi, particolarmente alcune classi di scuole superiori fiorentine («Elsa Morante» e «Leonardo da Vinci») e dell'Istituto dei salesiani, un gruppo di kossovari dell'Associazione di Amicizia Italo-Albanese, e altre persone non appartenenti a organizzazioni hanno partecipato senza iscriversi ufficialmente. Perciò il numero di partecipanti in totale ha raggiunto

circa le duecentocinquanta persone. Un'analisi degli iscritti e della loro provenienza ci dà questo quadro: oltre all'Università di Firenze, con i circa 40 partecipanti iscritti al Corso di laurea per Operatori per la Pace, promotore del Convegno, e una altra diecina di studenti di altri corsi e facoltà della stessa Università, hanno partecipato membri delle Università di Pisa e di Napoli (Istituto orientale), di Belgrado, delle Università di Lovanio, di Bruxelles (Belgio), di Schlaining (Austria), di Bologna, in particolare della sede affiliata di Forlì dalla quale provenivano numerosi volontari che hanno fornito sostegno organizzativo al convegno in quanto membri dell'IPB (International Peace Bureau, Italia), di Siena-Arezzo, di Trieste e di Udine, e anche un membro del MIUR, finanziatore del progetto REUP. E aderenti a numerose organizzazioni, molte delle quali fanno parte dell'IPRI (Rete Corpi civili di pace). Le organizzazioni che hanno partecipato sono state: i Berretti bianchi, il CSDC (Centro Studi difesa civile), il Movimento nonviolento, il MIR (Movimento internazionale della riconciliazione, Italia), l'Associazione per la pace «Pax Christi», il Servizio civile internazionale, sezione italiana, il SISPA (Società italiana di Scienze psicosociali per la pace), il GAVCI (Gruppo autonomo di volontariato civile in Italia), gli Obiettori Forlivesi, la Casa per la pace di Milano, la Rete di Lilliput - nodo di Bologna, l'Operazione Colomba dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, le PBI (Peace Brigades International, Italia), Emergency, Amnesty International, la Tavola per la Pace, Mani Tese, Arco-Iris, LOC-OSM, la Scuola per la pace di Montesole (Marzabotto), il Centro Studi Sereno Regis di Torino, il Centro Gandhi di Pisa, il CEDAS (Centro Document/Azione sociale per la pace): Nonviolenza, Diritti umani di Firenze, la Campagna per la presenza in Palestina, Pace Adesso-Peace now, l'IPB Italia, gli Amici dei popoli, l'Associazione «Orlando», il gruppo dei Bahai-Italia, l'UNICEF, Metamorfosi, l'Associazione «Biblioteca Austriaca» di Udine, l'Associazione di Amicizia Italo-Albanese. A queste vanno aggiunte la CGIL toscana, che ha partecipato attivamente, e l'Associazione Pubblica Assistenza della Toscana, che insieme alla prima ha dato un contributo economico per la pubblicazione degli atti del convegno, la CISL, e le emittenti radio RTN e Controradio, che hanno informato sul convegno anche attraverso una lunga intervista agli organizzatori.

I giudizi espressi durante e dopo il convegno sono stati molto positivi per il suo livello scientifico, per l'attiva partecipazione di persone già impegnate in questo campo, e, infine, per l'organizzazione dello stesso che si è avvalsa, per il venerdì, della prestigiosa Aula Magna del Rettorato, e per le giornate di sabato e domenica, oltre che per l'ospitalità dei partecipanti di fuori Firenze, delle ottime attrezzature dell'Istituto dei Salesiani. Il convegno ha avuto anche una parte dedicata ai video, il venerdì mattina, in apertura, con la proiezione di un video sulla marcia dei 500 a Sarajevo, che ha introdotto gli studenti delle scuole medie superiori di

Firenze e del Corso di Laurea per Operatori per la pace, e i partecipanti al convegno, ai problemi di interventi civili in situazioni di conflitto, e venerdì sera, con la proiezione di due documentari: uno sulle lotte non-violente in Sud Africa, che sono state fondamentali per porre fine all'*apartheid* in quel paese, e uno sulle lotte di Solidarnosh in Polonia che hanno portato alla fine della dittatura comunista, ambedue base di passaggio di quei due paesi a forme di convivenza democratica. Questi video sono stati tradotti in italiano da allievi del Corso di Laurea operatori per la pace di Firenze e sono stati messi a punto dal CANS (Centro Audiovisivi di Verona). Insieme ad altri video sulle lotte nonviolente in India, USA, Cile e Danimarca, essi sono disponibili presso la rivista «Azione nonviolenta» e possono essere molto utili per far conoscere lotte nonviolente vincenti agli studenti di scuole di ogni ordine e grado, dato che l'ONU ha dichiarato che il decennio 2001-2010 deve essere dedicato all'educazione alla pace e alla nonviolenza delle nuove generazioni.

In conclusione si può dire che il convegno ha costituito un momento importante per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e degli studenti ai problemi inerenti agli interventi non armati e nonviolenti in situazioni di conflitto armato. Esso ha infatti permesso a molti di capire come sia possibile risolvere i conflitti anche senza l'uso delle armi, attraverso gli strumenti della prevenzione dei conflitti, della lotta nonviolenta e del dialogo tra le parti. In particolare il progetto REUP e il convegno sono serviti a mostrare l'importanza di ricerche per l'azione (o ricerche-intervento) che uniscono l'analisi accademica e scientifica, all'intervento vero e proprio, ma che necessitano, per essere valide, anche di un lungo lavoro di valutazione degli interventi che spesso non viene fatto e al quale l'Università può dare un contributo fondamentale e insostituibile.

Alberto L'Abate
Coordinatore scientifico del progetto REUP
Presidente nazionale dell'Associazione IPRI -
Rete Corpi civili di pace